Game over per il centro sinistra?

di Francesco Grillo

Non credo che il Centro Sinistra sia destinato alla scomparsa.. Non credo perché – anche se i giornalisti hanno bisogno di dipingere apocalissi – non c'è mai nulla di definitivo nella politica, così come nella vita. Ed anzi credo probabile che possa continuare a valere per l'Italia questa maledizione che porta a sconfitte clamorose chiunque provi a governare un Paese che è oggettivamente alle prese con problemi assai gravi. Tuttavia è senz'altro la fine di un ciclo – come si dice in questi casi. Di una visione della politica, di meccanismi di produzione di consenso che si sono letteralmente consumati. In questo senso, l'unica vera buona notizia per il centro sinistra è quella di dover essere finalmente costretti ad avviare un vero e proprio profondo rinnovamento della propria classe dirigente. Che non può essere la comica cosmesi che ha trasformato in molti casi l'indifferenza di molti in vero e proprio fastidio. E allora forse vale la pena di dire alcune cose.

La dimensione della sconfitta. La cosa più preoccupante nelle due settimane che avevano seguito il voto erano i toni con i quali si commentavano i risultati. Mai così forte è stata la distanza tra due schieramenti che per quindici anni sono sembrati dividersi a metà l'Italia. E se le regioni sono ancora quasi tutte (quindici su venti) guidate da giunte di centro sinistra, il quadro risulta esattamente ribaltato nelle elezioni politiche (solo in cinque su venti il centro sinistra è ancora maggioranza).

Ci hanno pensato poi le elezioni di Roma a rendere più evidente la situazione. Mentre in altre occasioni (la grande vittoria del Centro Destra nel 2001) Roma era sembrata una autentica roccaforte di un certo modo di governare, oggi la roccaforte si squaglia ed è ovvio che con un colpo solo ricevano due pesanti sconfitte tutte e due i sindaci che hanno governato la capitale per quindici anni e che proprio sulla esperienza romana avevano costruito la propria leadership nel Partito Democratico.

La consolazione della scomparsa della sinistra. Non c'è più un dito dietro al quale nascondersi. E ancora non riesco a capire come - per due settimane - si sia riusciti a trovare nella scomparsa della "sinistra radicale" dal parlamento la buona notizia in grado da sola di rendere accettabile il risultato delle elezioni politiche.

Ora io sono lontanissimo da quelle posizioni (la cosa che più in generale trovo errata è quella di immaginare di poter ancora governare processi globali in un solo – peraltro piccolo – paese) e mi è evidente che le responsabilità di questo esito è principalmente di quei partiti e di quei dirigenti (qualcuno dovrà rispondere dei propri comportamenti persino ai magistrati). Non posso però non trovare strano salutare la disfatta della sinistra come un segnale definitivo di modernizzazione della politica italiana. È strano perché quella parte della politica che scompare dal parlamento, è presente, invece, nelle assemblee e a volte nei partiti di centro sinistra di tutti i principali paesi europei. Perché essa rappresenta (male) i due movimenti – quello della critica alla globalizzazione e quello ambientalista – che sono stati a livello mondiale le due più potenti novità nel modo di partecipare alla politica. Talmente forti da condizionare l'agenda delle grandi organizzazioni internazionali, delle campagne elettorali più importanti (a partire da quella presidenziale negli Stati Uniti) e, persino, le strategie delle grandi imprese multinazionali costrette a fare i conti con NGOS e cambiamenti climatici. Perché in fin dei conti non sono venute dalla "sinistra radicale" le resistenze più forti alle riforme (non sono di rifondazione i tassisti e non sono tutti verdi gli avvocati) e perché non è da loro che è arrivata quella sfiducia che ha decretato la fine del governo Prodi. Perché, infine, per vincere con qualcuno bisognerà, prima o poi, fare un accordo

(a meno che nel PD non abbiano in mente di poter raggiungere il cinquanta per cento dei voti), è salutare con soddisfazione la scomparsa dei propri alleati mentre a Roma erano in corso le elezioni per il secondo turno è stato, come minimo, suicida.

Il mito della televisione. Quella più fasulla a me continua a sembrare la favola sul maggiore potere mediatico del nuovo Presidente del Consiglio. A smentire questa spiegazione (alla quale per la verità credono fino in fondo solo i giornalisti stranieri) è il fatto che il fondatore di Mediaset ha vinto le elezioni (nel 1994, nel 2001 e adesso nel 2008) quando veniva dall'opposizione (e quindi non controllava teoricamente la RAI) e le ha perse invece quando da Presidente del Consiglio e poteva, in teoria, influenzare l'intero sistema televisivo. Non conta, insomma, quanto tempo sei in televisione (o perlomeno non conta quando sei in grado comunque di superare una certa soglia minima) e conta, però, come utilizzi il tuo spazio. Quanto efficacemente comunichi e cosa dici.

Il problema delle idee. E arriviamo, dunque, al punto. Quello che a me sembra l'unico eppure enorme problema del Centro Sinistra, prima, e del Partito Democratico, ora. Il problema è semplicemente che le forze progressiste hanno smesso – da tempo – di pensare.

È vero bisogna ascoltare di più la gente. Ma ascoltare significa anche essere disposti ad essere profondamente cambiati da ciò che si sente. A mettersi in discussione. E neanche questo basta perché dopo aver ascoltato, un leader (siamo all'abc della democrazia) non ripete semplicemente quello che ha sentito, vi aggiunge il valore della propria intelligenza e del proprio coraggio.

La sinistra – una volta, o forse dovrei dire “c'era una volta” e appena me lo ricordo – era luogo di cultura (ma forse la parola non è quella giusta), di confronto appassionato, di costruzione di futuro, appunto. Su una piattaforma ideologica che è stata totalmente superata dalla storia. E tuttavia di uno schema interpretativo di ciò che sta avvenendo un qualsiasi partito ha bisogno. E ancora di più uno che sarebbe dovuto nascere dalla sintesi di due culture politiche opposte. La fine delle ideologie dell'ottocento non significa la fine della ricerca di una idea di società che sia chiara, capace di spiegare. Così come la fine della guerra fredda non ha significato la “fine della storia”. È stato un errore tragico pensarlo.

Bisognerebbe ricominciare da questa parte fondamentale, anzi fondante di un processo politico. La lettura di ciò che sta avvenendo (ed è una rivoluzione quella che ci gira intorno), nonché la proposta di una interpretazione e di possibili soluzioni. A tutti i livelli. Da quello strategico a quello più operativo. Ed invece non c'è nulla. Quasi nulla.

Come mai non c'è nessuno che sia riuscito a ricordare che non si capisce come la sicurezza possa diventare un buco nero che ingoia l'intera energia della campagna elettorale se gli omicidi negli ultimi quindici anni sono diminuiti del 75%? E tuttavia dove è l'elaborazione sui motivi per i quali le percezioni e la realtà divergono così fortemente, chi è che si sta chiedendo come è possibile ricostruire comunità in una società che non assomiglierà mai più a se stessa? Come mai nessuno riesce a trovare gli argomenti per ricordare che l'immigrazione è un valore e che è inconcepibile che le nostre università attraggano meno di mille studenti da Cina, India e Stati Uniti? E tuttavia quando comincerà il PD ad elaborare una propria riflessione - magari condivisa con le think tank europee - sul futuro di un'Europa che tra le sue contraddizioni ha anche quella grave di una libera circolazione di persone alla quale non corrisponde una integrazione dei sistemi di giustizia e polizia? Dove è il contributo dei giovani, delle donne che avrebbero dovuto rinnovare, il contributo del loro modo diverso di leggere la realtà?

Il New Labor al quale tutti nel PD dicono di ispirarsi, è nato e si è rinnovato, per un certo tempo, proprio partendo da riflessioni serie anche se non conclusive.

È questione di riflessione e di coraggio e forse, semplicemente, non c'è stato ancora tempo per attrezzarsi. Ma ciò è priorità fondamentale perché il nesso tra disagi locali e prospettive globali è fortissimo.

Alle forze che credono nel “progresso” (sinistra non vuol dire praticamente più nulla) non sono concessi sconti. A loro è chiesto di fare uno sforzo intellettuale, ma anche organizzativo, di comunicazione che non è richiesto a chi, invece, vuole più semplicemente conservare.

Se non lo fanno, se sono ridotte a inseguire – come dimostra in maniera da manuale la questione sicurezza - chi per mestiere sente le angosce, a volte le crea, perderanno sempre. È un po’ come farsi imporre dall’avversario il tipo di pallone, le dimensioni del campo, le regole e, magari, persino lo sport nel quale misurarsi. E voler rispondere chiedendo ai consulenti come comportarsi. Contro chi quello sport lo pratica, lo vive da sempre.

Su questo fronte, quello delle idee nuove, la sinistra, o centro sinistra, praticamente, non esistono. E non esiste il PD che pure sarebbe dovuto nascere dalla sintesi di due grandi culture politiche e dunque da uno sforzo intellettuale che mi pare non essere neppure cominciato. E più in generale non esiste la politica (in fin dei conti il PD è il figlio naturale di ciò che per quaranta anni in Italia è stata, appunto e semplicemente, la “politica” e l’erede più diretto di due grandi partiti che si dividevano i tre quarti dell’elettorato italiano).

La politica, quella alla quale eravamo abituati, non esiste più e si è creato uno spazio che gli altri - con grande intuizione ed efficienza - hanno occupato con strumenti – come Forza Italia e Lega – che sono, comunque, innovativi.

Lo dimostra, più recentemente, il libro del futuro Ministro dell’economia che si impadronisce - per rinuncia dell’avversario - di una delle questioni più importanti del nostro tempo. E non è un caso se è Milano la città che sta tentando l’approccio più originale all’altro grande tema del cambiamento climatico e del ruolo delle metropoli.

Come per il principio dei vasi comunicanti. La politica ha rinunciato a pensare. E qualche altra cosa che arriva fuori dal suo territorio ha occupato quello spazio. E non necessariamente questo è un esito negativo.

Il tempo delle scorciatoie, del pensiero lieve sotto gli ombrelloni di Sabaudia, dei convegni che servono solo a scambiarsi biglietti da visita, è finito. Tra quelli che si candidano a riempire la prateria lasciata dalla scomparsa lenta della politica vecchia ci deve essere Vision. Con o senza un partito che rischia di essere nato male. Ci deve essere una generazione in grado di conquistarsi consenso sul terreno nuovo e antichissimo dello scontro di idee. Senza chiedere il permesso a nessuno. Chiedendo di essere misurati solo sul metro di quella conoscenza che in qualsiasi altro paese del mondo viene celebrata come tratto distintivo del tempo che stiamo attraversando.